

L'ACERBA DI CECCO D'ASCOLI RISTAMPATA DALLA I.P.G.I.

di Marco Scatista

La società I.P.G.I. Progetto Ambiente ha avuto la splendida idea di sponsorizzare, come strenna di fine d'anno, una ristampa anastatica dell'Acerea di Cecco d'Ascoli, nella versione del 1927, curata dal professore Achille Crespi per l'editore ascolano Giuseppe Cesari: la riproduzione fotografica è stata eseguita dagli eredi di questo, cioè la Grafiche Cesari.

Ovviamente una iniziativa che ha avuto il plauso di ogni ascolano e, nonostante la contemporaneità di altre riunioni anche a livello internazionale, sabato 16 dicembre 1989 la presentazione dell'opera a cura del professore Alighiero Massimi, del dottor Mario Mandrelli e del sottoscritto, è stata vivacissima per il numero di interventi e di partecipanti al dibattito. Si è visto come l'edizione di Crespi, lungi dall'essere, come da qualcuno fu allora considerata, l'ennesimo travisamento di Cecco, fu davvero una "riduzione a miglior lezione", leggibile anche dai profani e dagli appassionati.

Francesco Stabili era ascolano, benché fosse nato prematuramente ad Ancarani dove la madre si era recata per le feste della dea Ancaria; si sa



Da sinistra: il dottor Mario Mandrelli; il prof. Alighiero Massimi e il dottor Marco Scatista.

il nome della madre, Emundia, derivante dal nome medievale di Sant'Emidio, ma non quello del padre che sembra fosse comunque notaio. La casa degli Stabili era nel quartiere di Porta Romana ma nel 1785 sparì, dicono, per le demolizioni dovute all'ampliamento della chiesa del Crocifisso dell'leona.

Delle sue fattezze non si sa niente: c'era un ritratto in Santa Croce a Firenze, realizzato da Andrea di Cione detto l'Orcagna che dipinse intorno alla metà del trecento in quella chiesa un immenso Giudizio Universale ove il nostro

Cecco era preda di mostruosi diavoli nell'inferno a dimostrazione di quanto fosse "giusta" la recente condanna del rogo del ghibellino, medico, negromante ed astrologo ascolano: l'affresco sparì, forse perché malamente dipinto, e la sua scomparsa fu addebitata alle arti diaboliche di Cecco. Un altro ritratto, che risalirebbe alla seconda metà del quattrocento, ornava la tomba del divin poeta a Ravenna, insieme a quello dell'Alighieri e di Petrarca, restaurato da un certo Luca Longhi nel 1553, anche questo ritratto scomparve nel 1692 in occasione di altri restauri, a dimostrazione di come la sua fama, enorme fino all'epoca della controriforma, si andasse rapidamente attenuando nei secoli successivi.

Probabilmente lasciò Ascoli a 15 anni per andare a Salerno, a "Parise" e a Bologna, dove insegnò "ammirevolmente". Si dice che nacque nel 1269, ma questa data è tutt'altro che certa, come non è credibile l'affermazione del dotto ebreo conterraneo, Enoch, che afferma che fu "figlio di poveri ma onesti" genitori. Certamente morì sul rogo nel 1327 e la sua condanna fu fonte di controversie infinite e della sua fama postuma di libero pensatore. Scrisse molti libri di "cabala, astrologia e negromanzia" e matematica, ovviamente in latino, e l'Acerea, il suo poema incompiuto,

in volgare ascolano, idioma aspro ben lontano dal fiorito linguaggio di Dante, di cui fu amico anche se, su molte cose, la pensavano diversamente.

La ristampa voluta dalla società I.P.G.I.-Progetto ambiente, è quindi una occasione per rivisitare, ristudiare, ripensare un sapiente del medioevo che Petrarca definì "lo grande ascolano che tutto il mondo alluma" e che fu, come tutti gli ascolani, un irrequieto e insofferente alla tirannia, un individuo che esprimeva le sue idee ad alta voce e che, difese, fino all'ultimo sul rogo tanto che la tradizione gli attribuisce la frase: "L'ho detto, l'ho insegnato, lo credo!"

Purtroppo allora le esecuzioni erano crudeli e probabilmente non ebbe tempo né modo di pronunciare queste parole: gli tagliarono le vene della fronte, stordendolo e tutto lordo di sangue lo ficcarono in una capannuccia di frasche a cui dettero fuoco, soffocandolo e bruciandolo. C'erano dentro anche molti manoscritti dei suoi libri che avrebbero dovuto ardere con lui; c'era ovviamente anche qualche copia dell'Acerea, ma essa ci è giunta, sia pure tradotta, più o meno parzialmente, in volgare fiorentino, ingentilita e corretta, in una lingua non sua, traslata dall'idioma "acerbo" della sua dolce patria ascolana.

